



*Continuiamo pure a chiamarla  
emergenza!*

Ciro Colonna

L'immigrazione verso l'Italia non è certo un fenomeno recente. Anche se le sue radici sono molto più datate e si dipanano per tutta l'era repubblicana, il primo riscontro che sembra mettere il paese di fronte a una realtà compiuta e inattesa risale al 1978, quando il rapporto Censis registra circa mezzo milione di stranieri residenti sul territorio nazionale. Ci vorrà il 2001 perché questa cifra raddoppi; nel tempo intercorso hanno visto la luce due leggi sull'immigrazione e il tema è entrato con sempre maggior prepotenza nel dibattito pubblico, con un certo protagonismo delle realtà associative e afferenti ai sindacati, oltre che del mondo cattolico. Nel ventennio che segue e ci conduce ai giorni nostri, nuove leggi hanno progressivamente inasprito la posizione dei migranti fino a negare praticamente ogni possibilità di accesso legale al paese. Il tema migratorio è assunto agli onori della tenzone politica, spostando l'asse sui soggetti istituzionali e sottraendo voce e iniziativa alla società civile, in precedenza più attiva.

Quale emergenza?

Uno dei tratti dell'odierna comunicazione politica e mediatica in merito di migrazioni che maggiormente richiama l'attenzione – al netto della crudeltà dei termini utilizzati, della sottrazione dell'umanità di cui sono oggetto le persone migranti, dell'assoluta spregiudicatezza nel dipingere realtà alterate per perseguire visibilità e consensi – è senz'altro il continuo richiamo all'emergenza. Il concetto di emergenza è di per sé problematico e foriero di scenari disastrosi; basti pensare a quanto terremoti e catastrofi naturali comportino non solo il sistematico agire in deroga a leggi e regolamenti, ma soprattutto la sospensione del senso, l'accantonamento del pensiero, l'annullamento della critica. In nome, appunto, di un bene superiore e incontestabile, il superamento dell'emergenza. Il tema meriterebbe ampia trattazione in questi mesi di emergenza pandemica, non è questa la sede e altri più accreditati a farlo si stanno già largamente sperimentando nel compito. Rimanendo circoscritti all'ambito delle migrazioni, parlare di emergenza, sospingere quest'idea nella mente dei nostri concittadini, insinuarla nella coscienza collettiva, apre le porte ad ogni nefandezza, sicuri di non trovare opposizione alcuna o, dove ve ne fosse, di poterla facilmente sbaragliare. “Ma non capite? C'è l'emergenza!”

Ora, parlare di emergenza non solo è fuori luogo per l'entità del fenomeno migratorio (ridicole per quanto pericolosamente penetranti le teorie sulla sostituzione etnica), quanto fuorviante dal punto di vista dell'inquadramento temporale dei fenomeni migratori cui fa riferimento chi invoca lo stato di calamità. Emergenza, ce lo dice la parola stessa nella propria radice semantica, è caratteristica di qualcosa che emerge, che fa capolino, che prima non c'era e che ora è qui. Qualcosa insomma che si manifesta in maniera repentina, che si impone impreveduto all'attenzione, che sconvolge senza avvisaglie lo status quo. Esprimersi in questi termini per descrivere i fenomeni migratori è, se possibile, ancora più disonesto che parlare di invasione e messa a repentaglio delle presunte radici giudaico-cristiane del continente europeo. Pur volendo limitarci agli ultimi cicli di migrazioni (tralasciando quindi quanto detto nel breve cappello

introduttivo di questo testo), sono almeno vent'anni che assistiamo inerti - non è esattamente così, qualcosa lo abbiamo fatto eccome, ma ci arriveremo tra poco - a migrazioni dall'Asia e dall'Africa che in un modo o nell'altro hanno interessato il Mediterraneo e l'Europa, in numeri e modalità in tutto e per tutto sovrapponibili a quelle attuali. E allora, come è possibile che oggi sorgano in tutt'Europa soggetti che si ergono a difensori dei sacri suoli del vecchio continente e nessuno li smentisca - dati alla mano - quando parlano di emergenza? Una risposta a questa domanda, forse parziale, credo sia da ricercare nella cattiva coscienza europea riguardo al tema delle migrazioni e nelle responsabilità della classe politica che ha governato il continente fino ad oggi.

Responsabilità che si ripartono in egual misura tra schieramenti neoliberali e socialdemocratici. Le stesse forze politiche che oggi si meravigliano dell'insorgenza di quelli che son stati definiti con un eufemismo piuttosto benevolo "populismi" e che stipulano alleanze per arginarne l'ascesa, si sono macchiate negli ultimi due decenni degli stessi crimini contro l'umanità che oggi imputano alle estreme destre che assediano i palazzi con la minaccia di sottrargli il potere così a lungo detenuto. E se non bastasse, ma era nelle cose, hanno tenuto il tutto il più occulto possibile all'opinione pubblica europea. L'isteria con cui durante il primo governo Conte il tema migratorio, gli sbarchi, i naufragi, i grotteschi bracci di ferro tra Salvini e le ONG, sono divenuti centrali nell'arena mediatica, non è più grave e condannabile del silenzio unanime che ha coperto le stesse questioni negli ultimi due decenni.

Quasi dieci anni fa...

Facciamo dunque un passo indietro. Quando nel 2011 andai in Grecia con l'Agenzia Radiofonica AMISnet, con la quale lavoravo all'epoca, non sapevo molto di migrazioni. Due colleghe si occupavano di questi temi da diverso tempo, tra le prime in Italia a coprire con assiduità i naufragi, le irregolarità e i soprusi delle polizie nelle diverse frontiere, l'evolvere delle rotte a seguito della chiusura sempre più violenta dei canali legali. I movimenti e le associazioni che lavoravano su questi temi parlavano già di

“Fortezza Europa”. Io avevo orecchiato qualcosa di tutto questo, ascoltato i loro lavori, assistito a discussioni nelle riunioni di redazione, ma devo riconoscere che se non fossi stato coinvolto, quasi per caso, in una missione di tre settimane in diverse località greche cruciali in quei mesi per chi tentava di entrare in Europa senza avere i documenti richiesti per farlo – avrei afferrato poco dell’entità del fenomeno in atto e della drammaticità che comportava.

Questo punto merita un breve inciso. Il tema delle migrazioni, questa la mia percezione, è stato a lungo male interpretato nei contesti più disparati. Persino i movimenti sociali e politici (ciò che con un po’ di pompa alcuni chiamano ancora “il movimento”) hanno derubricato l’approccio a queste tematiche a questione di assistenzialismo, anticamera della carità. Non agitazione politica di un tema centrale nell’evoluzione degli equilibri sociali, delle dinamiche di sfruttamento sul lavoro, dei possibili conflitti a venire, ma argomento cui si dedicavano i soggetti più attenti al lato umano della politica, i più sensibili, in definitiva, i più buoni. E – quanti anni e tribolazioni mi ci son voluti per riconoscere questi passaggi – anche in questi contesti la presa in carico del tema “migranti” si è a lungo delegata (relegata?) a composizioni in larga parte femminili.

Senza dolo ma senza dubbio in assenza di lungimiranza e di capacità di lettura dell’attuale, per molti anni abbiamo creduto – voluto credere – che il problema dei migranti fosse innanzitutto un problema dei migranti. Che quindi al massimo si potesse agire e interagire con il “problema” attivando la fornitura di servizi, scuole di italiano, assistenza legale e quant’altro. Servizi, fughiamo ogni dubbio, fondamentali. Come encomiabile e degna di riconoscenza e riconoscimento è stata l’attività di chi con caparbietà e serietà ha portato avanti questi servizi, fornendo spiragli di opportunità dove ogni accesso ai più minimi diritti veniva negato e accumulando un sapere e una rete di relazioni, anche internazionali, che oggi costituiscono un patrimonio essenziale per mettere a fuoco le questioni migratorie.

Personalmente, quando nel 2011 mi recai in Grecia, mi occupavo d’altro. La Grecia era in quegli anni il canale privilegiato per entrare illegalmente in Europa, probabilmente l’unico, dopo la chiusura ermetica delle

frontiere italiana e spagnola grazie ad accordi disgraziati con le dittature libica e tunisina. Accordi che ricordano molto da vicino quello stipulato molti anni dopo con la Turchia di Erdogan, che formalmente non è una dittatura, ma... Restiamo però al 2011, per il momento, e a quello che trovammo in Grecia. Ci muovemmo fondamentalmente tra i porti di Igoumenitsa e Patrasso - trampolini di lancio ideali per raggiungere l'Italia - e la frontiera con la Turchia, segnata dal corso del fiume Evros. Da molti anni il paese era oggetto di pressioni migratorie significative, soprattutto come conseguenza delle guerre post 11 settembre. Si calcola che solo nel 2010 ben 128.000 persone avevano fatto ingresso in Grecia, in gran parte con l'intenzione di - e con tutte le carte in regola per - richiedere asilo politico o umanitario. Il paradosso con il quale ci scontrammo nel nostro giro nella penisola ellenica, fu di uno stato che in nessuno modo forniva assistenza a migranti e richiedenti asilo - e anzi agiva su di loro o favoriva nei loro confronti qualsiasi tipo di violenza e abuso - ma che al tempo stesso faceva di tutto perché queste ingenti masse umane non uscissero dai confini nazionali. Nei porti sul Mediterraneo la polizia si dedicava a sistematiche retate negli accampamenti dove i migranti soggiornavano in attesa di potersi imbucare su un Tir per passare in Italia, con l'intenzione di deportarli dal lato opposto del paese. In un incubo interminabile e circolare, la persona migrante si ritrovava di nuovo a dover percorrere centinaia di chilometri per riavvicinarsi al mare e al miraggio di scavallare in Italia e da lì in nord Europa.

Il perché di questo atteggiamento da parte delle autorità greche lo si può capire solo se si inquadra il tutto in termini storici. Il paese infatti, è bene ricordarlo, era travolto dalle proteste contro l'imposizione delle misure di austerità da parte dell'UE e la crisi economica stringeva la propria morsa sulle vite di milioni di greci: tagli alla sanità e all'educazione, abolizione dei diritti sul lavoro, svendita dei patrimoni statali e dei beni naturalistici erano il prezzo imposto dalla cosiddetta Troika per poter permanere nell'unione monetaria. La Grecia era a tutti gli effetti un paese europeo di serie B, uno stato commissariato, una sorta di appendice cui imporre i propri desiderata. Tra questi, anche se nessuno lo ha mai detto in maniera

esplicita, non possiamo escludere che ci fosse quello di tenere i migranti lontano dai paesi più agiati. D'altro canto nei porti di frontiera dal lato italiano, il trattato di Schengen era sostanzialmente sospeso da anni, con controlli minuziosissimi alle vetture e autocarri che sbarcavano provenienti dalla Grecia. Grazie a sistemi di controllo elettronico sempre più sofisticati, secondo fonti greche, nel solo 2009 la polizia italiana individuò e respinse indietro – in maniera del tutto illegale, i cosiddetti respingimenti a caldo – circa 4000 migranti.

La grande, intollerabile, ipocrisia delle autorità europee, sta però nella consapevolezza delle condizioni inumane con cui i migranti venivano trattati in Grecia, consapevolezza certificata dalla condanna emessa nel gennaio 2011 dalla Corte Europea dei diritti umani contro il paese, per trattamenti degradanti. Tra le motivazioni della sentenza si leggeva che “le condizioni di detenzione e le condizioni di vita dei richiedenti asilo in Grecia non sono compatibili con la Convenzione Europea per i diritti dell'uomo”. Ebbene, cosa fece l'UE per porre rimedio a questo scempio del quale era in gran parte all'origine? Inviò in Grecia una commissione per affiancare le autorità locali nell'adeguamento delle strutture di accoglienza e nel colmare le lacune legislative. La politica della polvere nascosta sotto il tappeto, con una lista interminabile di violazioni dei diritti ai danni delle persone migranti e richiedenti asilo e la gran maggioranza della popolazione europea che rimase all'oscuro di quanto stesse accadendo.

Il quadro attuale.

Spero che questa parentesi nel passato recente non sia risultata eccessivamente minuziosa (moltissimi in realtà i particolari che avrebbero arricchito il racconto e che ho preferito omettere per non appesantirlo ulteriormente), ma può essere utile per poter confrontare la situazione attuale con quella di allora, nei numeri ma non solo. I numeri, di fatto, li lasciamo per la fine. La prima cosa su cui vale la pena soffermarsi sono i concetti di rifugiato politico e di richiedente asilo. Nel 2011 gli attivisti greci che lavoravano con i migranti, soprattutto quanti si dedicavano alla

cura degli aspetti legali, insistevano molto sugli status di rifugiato o di richiedente asilo, come portatori di diritti ulteriori, che era particolarmente grave violare. Mi sembra interessante mettere in rilievo come oggi, a distanza di quasi dieci anni, questa stessa distinzione sia divenuta patrimonio delle destre e di quanti promuovono la chiusura delle frontiere.

In sostanza, ci viene detto oggi, hanno diritto a entrare – sempre che riescano ad attraversare il mare - solo quanti possono richiedere asilo. Accesso all'Asilo che viene ripartito a priori per categorie e nazionalità di appartenenza rigidamente determinate, in palese violazione della sua natura di istituto legato al singolo individuo e da certificare persona per persona. Gli altri, i cosiddetti "migranti economici", non hanno alcun diritto. Una traslazione di senso non da poco rispetto a quanto affermato nemmeno dieci anni fa dagli attivisti greci. A questo ha condotto la progressiva svalutazione dell'istituto dell'Asilo Politico, il fatto che sia stato sistematicamente calpestato dalle autorità europee e dei singoli stati che compongono l'Unione, il sottofinanziamento e definanziamento delle strutture di accoglienza per richiedenti asilo, la stessa trasformazione della Grecia in un enorme carcere a cielo aperto cui accennavamo poco sopra. Da portatori di diritti superiori - da accogliere, sostenere, accompagnare - i rifugiati e richiedenti asilo sono stati così declassati a depositari del mero diritto all'esistenza, che può quindi essere automaticamente negato a tutti gli altri.

Cos'altro è cambiato dal 2011? Molte cose, senza dubbio. Innanzitutto sono crollate le dittature nordafricane, principali alleate dell'Europa nel contenere i flussi migratori. La stagione di instabilità politica e di conflitti militari che si è aperta dopo le primavere arabe e che a tutt'oggi appare ben lontana dall'esaurirsi, ha determinato l'attuale permeabilità delle frontiere di Libia e Tunisia, da cui partono la maggior parte delle imbarcazioni dirette verso Italia e Spagna. Sul fronte orientale invece, lo abbiamo già accennato, la funzione di tampone è stata nuovamente esternalizzata al di fuori delle frontiere dell'UE, con la Turchia che sotto lauto compenso ci toglie qualche castagna dal fuoco. Senza d'altra parte

mai smettere del tutto di minacciare un'apertura incontrollata delle proprie frontiere verso l'Europa ad ogni accenno di frizione con l'Unione o con la Grecia. Di fatto gli arrivi dalla Turchia nelle isole dell'Egeo non sono mai cessati e sono anzi aumentati nello scorso anno.

Ed eccoci ai numeri. In queste isole risiedono circa 28.000 richiedenti asilo, di cui 20.000 solo nell'isola di Lesbos. Di questi 5.000 sono minori, più di mille non accompagnati. Sono molti i numeri che si potrebbero dare per smontare le tesi di invasione, per opporsi ai profeti dell'emergenza. Innanzitutto si potrebbe evidenziare come secondo dati UNHCR, in Europa siano entrati tra il 2008 e il 2016 1,8 milioni di migranti. Cifra di per sé importante, ma praticamente nulla se confrontata con l'1,1 milioni di rifugiati presenti nel solo Libano (circa un quarto della popolazione) o i 664.000 ospitati dalla Giordania (circa il 9% della popolazione). In Europa, pensate, 1.8 milioni di persone non rappresentano che lo 0,36% della popolazione. Altro che invasione!

Di cosa ci meravigliamo?

I numeri dimostrano che sarebbe possibile pianificare e attuare politiche di accoglienza che sarebbero - tra le altre cose - molto meno costose di quelle criminali di respingimento. È altresì fondamentale che acquisiamo la consapevolezza del fatto che non siamo di fronte a nulla di nuovo rispetto a quanto accade almeno da inizio secolo. E che se solo oggi sembriamo accorgercene è perché non abbiamo voluto vederlo e abbiamo fatto di tutto per fingere che non stesse accadendo.

Abbiamo trattato le questioni migratorie come pietra di scambio tra stati nel bacino del Mediterraneo, di volta in volta utilizzando le persone migranti come ostaggi di rapporti clientelari tra paesi subordinati e altri in condizione di superiorità. Abbiamo preferito assassinare migliaia di persone al prendere atto di un cambiamento epocale che si stava producendo, abbiamo dato priorità al finanziamento di dispositivi di respingimento e alla costituzione di corpi militari interstatali (questo è Frontex, Agenzia di controllo delle frontiere esterne dell'UE) piuttosto che disporre meccanismi di accoglienza e integrazione. Stabilire perché sia



accaduto tutto questo è davvero compito arduo. Quel che però credo dobbiamo con onestà riconoscere è che se è vero (accidenti quanto è vero!) che le nostre classi dirigenti si sono adoperate per mascherare l'esistente, macchiandosi di crimini orribili di cui le oltre 15.000 morti nel Mediterraneo dal 2015 a oggi (dati UNHCR) sono solo l'elemento più evidente, doloroso e osceno, è altrettanto vero che la società civile e larga parte della sinistra hanno a lungo voltato le spalle a una realtà – quella delle migrazioni – che necessiterebbe una messa in discussione forse troppo radicale del paradigma su cui fondiamo le nostre vite.

Molto più semplice far finta di niente, esattamente come oggi è più facile – molto più redditizio – invocare l'invasione e racimolare facili consensi piuttosto che immaginare prospettive di sviluppo reali e realistiche per gli anni a venire. I motivi che hanno portato la politica europea e dei singoli stati che compongono l'Unione ad affrontare in maniera così disastrosa le migrazioni in corso, sono gli stessi motivi che stanno oggi dietro l'ascesa delle estreme destre in Europa. Ascesa di fronte alla quale, posto che l'Europa è stata animata in questi decenni da un pensiero sovranista *ante litteram*, davvero risultano inopportuni e inefficaci lo stupore e l'indignazione delle classi dirigenti europee.

#### Post scriptum

Queste riflessioni sono state redatte diverse settimane prima che il Covid 19 divenisse un problema globale e coinvolgesse l'Italia. Non v'è nulla di originale nel sottolineare come la crisi sanitaria abbia estremizzato le disuguaglianze e colpito in modo differente in misura delle coperture sociali ed economiche di cui si disponesse. Tra le differenti categorie di persone che il governo nazionale ha preteso di individuare come destinatari delle misure volte ad attutire l'impatto della crisi, non figurano ovviamente migranti e richiedenti asilo. L'unica ricaduta della situazione nel dibattito nazionale ha avuto a che vedere con la necessità di fornire i braccianti agricoli, che da decenni lavorano in agricoltura in condizioni molto vicine alla schiavitù, di documentazione atta a garantirne il movimento sul territorio al fine di raggiungere i luoghi di lavoro ed

eventualmente di accedere a cure sanitarie. Discorso analogo si può applicare ai lavori di cura svolti in larga maggioranza da donne straniere. Durante la lunga gestazione delle misure di regolarizzazione sono stati spesi gli argomenti più disparati per opporsi a che migliaia di esseri umani che vivono e lavorano sul territorio nazionale potessero accedere a una gamma minima di diritti. Il risultato è stato un provvedimento temporaneo, largamente giudicato insufficiente se non discriminatorio nei confronti dei molti che ne risultano esclusi, che ha ricevuto inoltre la fredda accoglienza dei datori di lavoro che avrebbero dovuto far emergere i contratti illegali che li legano ai migranti. Le richieste sono di fatto state nell'ordine di un decimo di quante il governo non ne immaginasse, tanto che la scadenza della misura è già stata prorogata di un mese, dal 15 luglio al 15 agosto. L'argomento richiederebbe una trattazione ben più vasta; in questa sede è però opportuno ricordare che ancora una volta chiamiamo emergenza un disastro che era sotto gli occhi di tutti. Tutti sappiamo che la filiera alimentare si fonda sul lavoro semi-schiavizzato, tutti sappiamo che le persone migranti che sono intrappolate in questi meccanismi vivono in condizioni sanitarie disastrose, a nessuno sfugge che i governi che si sono succeduti, le forze di polizia, la magistratura, non hanno mai fatto nulla affinché queste circostanze risultassero modificate. Continuiamo pure a chiamarla emergenza.